



Troppe merci, poco lavoro: ci vuole un altro codice etico

Superare la crisi si può. I presupposti economici e tecnologici ci sono, quelle che mancano sono le premesse politiche

GIORGIO LUNGHINI
ECONOMISTA

In una conferenza sulle *Prospettive economiche per i nostri nipoti*, tenuta a Madrid nel 1930, Keynes affermava che entrambi i contrapposti pessimismi si sarebbero dimostrati erronei nel corso di quella stessa generazione: il pessimismo dei rivoluzionari, i quali pensano che le cose vadano tanto male che nulla possa salvarci se non il rovesciamento violento, e il pessimismo dei reazionari, i quali ritengono che l'equilibrio della nostra vita economica e sociale sia troppo precario per permetterci di rischiare nuovi esperimenti. La malattia della disoccupazione tecnologica, sosteneva Keynes, sarebbe stata soltanto una fase di squilibrio transitorio e nell'arco di cento anni l'umanità avrebbe risolto il suo problema economico. Lord Keynes non era un pazzo che ode le voci. Il paradiso che prefigurava è realizzabile in terra, ma non così presto e così facilmente. Negli ottant'anni passati da allora l'umanità non si è mossa nella direzione della libertà dal bisogno. L'atroce anomalia della disoccupazione in un mondo pieno di bisogni è oggi ancora più grave di allora. La teoria economica e l'arte del governo non sanno spiegare né vogliono risolvere il problema economico-politico più grave: troppe merci, poco lavoro.

LE PREMESSE

Eppure le premesse tecnologiche ed economiche per una soluzione del problema ci sono, e da tempo; quelle che mancano sono le premesse politiche. Ne è prova il fatto stesso che il lavoro socialmente necessario per produrre una data quantità di merci è diminuito e continua a diminuire, ne è prova la crescita stessa della disoccupazione. Si apre dunque la prospettiva di sfruttare la tecnologia disponibile al fine di risparmiare lavoro anziché lavoratori, di rovesciare il rapporto tra macchine e lavoro vivo. È la prospettiva delineata da P. Lafargue, il genero odiosamato di Marx, poi dal Keynes di Bloomsbury. Non è detto che sia questo il destino dell'umanità, così come è prefigurato da Lafargue e

L'anticipazione Va avviata una determinata azione culturale



Conflitto crisi incertezza. La teoria economica dominate e le teorie alternative
Giorgio Lunghini
pagine 132
euro 14,00
Bollati Boringhieri

È ormai inservibile la teoria che finora ha prevalso, quella neoclassica secondo cui il mercato, lasciato a se stesso, è fattore di equilibrio. In questo saggio, di cui anticipiamo un brano, l'economista si rivolge alle teorie alternative.

da Keynes. È un esito tecnicamente possibile, tuttavia è una strada lunga e difficile per molte ragioni, soprattutto politiche, alcune delle quali indicate dallo stesso Keynes. Dovrà esserci un elevato tasso di accumulazione del capitale. Non dovranno esserci conflitti civili, guerre e incrementi demografici eccezionali. Non devono crescere oltre misura i bisogni relativi, quei bisogni che esistono soltanto in quanto la loro soddisfazione ci fa sentire superiori ai nostri simili. Bisogna saper cantare e volere partecipare al canto, desiderare di fare cose diverse da quelle che fanno di solito i ricchi di oggi, essere disposti a dividere il «pane», considerare spregevole l'amore per il denaro. Occorrono profondi mutamenti nel codice morale, dunque una determinata, paziente, lunga azione culturale e politica. Niente di automatico e tanto meno di imminente, tuttavia ci sono ragioni per pensare che questa sia la direzione.

L'aveva già detto A. Smith: «In ogni società pro-gredita e incivilita, questa è la condizione in cui i poveri che lavorano, cioè la gran massa della popolazione, devono necessariamente cadere a meno che il governo non si prenda cura di impedirlo».

© 2012 Bollati Boringhieri editore
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

del Pil, che comunque è una media, e nel mezzo c'è di tutto, non ci dice nulla della qualità individuale della vita. Il centro deve essere la capacità umana, il suo accrescimento e la possibilità di relazionarla con gli altri, capacità interna e esterna. L'esempio cinese torna utile: cresce il Pil, ma non le libertà individuali e le possibilità di tutti di avere il controllo sulla propria esistenza. Il contrasto però non aiuta, può anche essere fuorviante. Nelle società occidentali avviene e in modo più subdolo anche. Parlare delle donne, di cui molto si occupa e si è

L'istruzione

Può consentire a molti di essere padroni della propria vita

occupata Nussbaum, è calzante. «Quando la società pone alcune cose al di là della portata di certe persone, queste in genere imparano a non volere quelle cose - scrive la professoressa dell'università di Chicago-. Le donne cresciute con l'immagine che la donna perbene sia colei che non lavora fuori casa, o che non riceve

troppo istruzione, spesso non manifestano desiderio per altre cose, e quindi possono dichiararsi soddisfatte della loro condizione, sebbene siano state negate le opportunità di cui invece avrebbero potuto godere».

È chiaro che con il Pil bisogna fare i conti, ovviamente. Ma come mezzo di una politica pubblica orientata a valorizzare i singoli individui, le loro capacità. La chiave principale (come per l'opera precedente *Non per profitto*, il Mulino) di una concezione non neutra del Pil è l'istruzione per Nussbaum. Il Pil crea capacità con l'istruzione, se consente ai molti di essere padroni della propria vita. È chiaro che i vecchi adagi comunisti di un tempo «a ciascuno secondo i suoi bisogni, da ciascuno secondo le sue capacità...» possono essere accostamenti suggestivi, ma estremamente ipotetici. Lo Stato deve investire e molto per la capacità individuale, non è un dato immobile o regolato dall'alto.

Per rimanere prosaicamente a noi non c'è crescita economica e, sin qui, solo disinvestimento in cultura ed istruzione. La filosofia Nussbaum, un po' utopia di per sé, per l'Italia così messa è oggi un'altra galassia. ●